

La voglia di insegnare

1 dicembre 2005

Per chi guarda dall'esterno, le agitazioni provenienti dagli utenti e dai lavoratori della scuola a volte sono poco comprensibili. Ci si chiede cos'abbiano da lamentarsi questi insegnanti che, secondo un diffuso stereotipo, lavorano "mezza giornata" e hanno "tre mesi" di ferie all'anno; oppure cosa vogliono questi studenti coccolati, straviziati, che possono andare o non andare a scuola, per un tempo indeterminato, a prescindere dall'impegno, spalleggiati e mantenuti da genitori adoranti e sottomessi.

In effetti, è diffusa tra gli insegnanti (ma non solo) l'abitudine di notare di più quello che non va, piuttosto di quello che va, e che ancora c'è. Perché, se la scuola ancora resta in piedi e in parte può funzionare, è perché **c'è ancora del buono nella scuola**. E il buono sono quegli insegnanti che

accolgono con amore i bambini e i giovani, che amano il loro lavoro (un lavoro a tempo pieno) e lo fanno con passione, e non per arrivare alla fine del mese; il buono c'è anche laddove operano dirigenti che non si fanno completamente assorbire dalla burocrazia e dal bilancio, ma che si assumono coraggiosamente il compito di fare scelte per il bene dei ragazzi; sono quei bidelli (pardon, collaboratori scolastici) che non hanno acchiappato al volo il posto "statale" per potersi "riposare", ma che si rendono conto dell'importanza del loro contributo, sia per la loro accoglienza degli alunni, sia per la cura dell'ambiente scolastico; infine la scuola funziona perché, grazie a Dio, ci sono dei ragazzi che desiderano imparare e apprezzano gli sforzi dei genitori e degli insegnanti per aiutarli a crescere, per mettere a loro disposizione un patrimonio di cultura e di conoscenza, per far loro acquisire gli strumenti che li renderanno membri attivi della società.

Riguardo alle difficoltà nel mondo della scuola, sarebbe riduttivo parlare solo di classi sempre più numerose, di insegnanti che devono sostituire i colleghi assenti (anche fino a quindici giorni), di precari stressati e sballottati da un capo all'altro del paese ecc. Sebbene questi siano motivi legittimi, non sono queste le ragioni più profonde dello scontento: c'è infatti nell'atmosfera scolastica un certo scoraggiamento, un senso di impotenza, l'impressione che il lavoro che si sta facendo sia inutile, che non sia apprezzato (la considerazione sociale degli insegnanti è abbastanza bassa, come si vede anche dai lazzi e dalle battute che si fanno sul loro conto). **Se un insegnante non ha una chiara e forte convinzione, una vera e propria vocazione, a sostenerlo e farlo andare avanti il giorno dopo, non sarebbe in grado di reggere e in molti casi non regge**, come dimostrano le statistiche sulla malattia più

diffusa tra gli insegnanti, cioè l'esaurimento nervoso.

Ma un insegnante attinge anche a risorse insospettate e sa che i frutti del suo lavoro si raccolgono dopo molto, molto tempo. Un incontro fortuito con un alunno già diventato grande, la curiosità negli occhi di un bambino mentre legge un racconto, il suo entusiasmo mentre scopre cose nuove, un dialogo insperato con un ragazzo "difficile", questo è ciò che ripaga un insegnante di anni di fatica, e questa è la forma di retribuzione più ambita, perché gli insegnanti vedono il loro lavoro raggiungere lo scopo.

Qualcuno ha detto che il compito dell'educatore è quello di insegnare ai ragazzi ad entrare nel mondo con *gioia*, *devozione* e *progettualità*. E' un bellissimo progetto, al quale possono lavorare prima di tutto i genitori, cui si possono affiancare in modo efficace gli insegnanti.

Ma è proprio qui che emergono i maggiori problemi, perché sta avanzando una forza invisibile, ma ben presente e operante, che va nella direzione opposta a questo progetto pedagogico. Questa forza a volte è chiamata “la società”, oppure “la vita di oggi”, oppure “il mondo va così”... **sembra che qualcuno intorno cospiri per far sì che le nuove generazioni crescano senza gioia, senza devozione, senza un progetto per il loro futuro.** Diversi fatti seguono questa corrente: i figli sono lasciati in consegna ad altri per l'intera giornata, o catapultati in mille attività “ricreative”, non c'è più spazio fisico dove correre o fermarsi; non c'è più tempo per pensare o per annoiarsi un po', il vero e proprio bombardamento televisivo, i video giochi, nessun adulto disponibile ad ascoltare o a conversare, e troppe altre cose del genere che fanno perdere di vista le priorità, cosa è buono per la vita del ragazzo e cosa invece la distorce e la disgrega. Ma c'è dell'altro: **un vero e**

proprio disegno teso a demolire l'istituto stesso della famiglia. Infatti essa subisce attacchi alle sue colonne portanti: da una parte, si mette in discussione il suo fondamento etico e istituzionale, cioè l'essere un legame indissolubile tra due persone di sesso diverso, fondato sul matrimonio; dall'altra parte, si porta l'attacco alla base materiale dell'economia familiare, come dimostrano quei provvedimenti che dichiarano di contrastare la disoccupazione con forme di lavoro precario e mal retribuito, e che costringono entrambi i genitori a lavorare a tempo pieno per potere sbarcare il lunario.

Anche la scuola, come la famiglia, è investita da questa corrente antieducativa, che semplicemente cerca di impedire agli insegnanti di insegnare e agli studenti di imparare. Prendiamo ad esempio l'ascolto: se c'è una cosa che gli insegnanti hanno visto progressivamente scemare nel corso dei successivi cicli scolastici è proprio la

capacità degli alunni di ascoltare. Abbiamo alunni che sanno leggere e scrivere, ma non sanno comunicare tra di loro, perché non ascoltano il loro compagno. Ci sono anche alunni che sanno esprimere il loro parere, però su un argomento diverso da quello che si sta trattando, perché non stavano ascoltando. Ce ne sono di quelli che riescono anche a stare attenti due o tre minuti, e per il tempo restante pensano all'ultimo gioco computerizzato che li attende a casa. La maggior parte comprende una semplice consegna (del tipo, prendi il libro e vai a pag...) dopo quattro, cinque o più volte che l'insegnante la ripete, e non per difetto di udito, ma per il disuso della capacità di prestare ascolto a ciò che si ode. Infatti, l'ascolto vero non è di tipo passivo, ma attivo: odo, sento, capisco, interagisco.

Si può anche pensare che gli alunni non ascoltano perché si annoiano e imputare la colpa agli insegnanti, incapaci di suscitare il

loro interesse. Tuttavia, a prescindere dalla performance dell'insegnante, l'alunno è tenuto ad ascoltarlo ugualmente, se non altro per educazione. E poi l'esperienza dimostra che le cose non stanno così. Infatti, perfino quando si fanno attività ludiche, in cortile o in palestra, attività amatissime dagli alunni, e si comincia spiegando le regole del gioco, prima ancora che l'insegnante abbia finito di parlare, i ragazzi schiamazzano e corrono in tutte le direzioni, menando mani e piedi a sproposito e senza rispettare né modi né tempi del gioco.

Anche gli insegnanti però non sono capaci di ascoltare gli alunni nelle loro personali esigenze. Si sono interrogati sulle cause di questo fenomeno, spesso si sono messi in discussione cambiando lo stile della lezione, si sono sforzati di rendere gli argomenti più attraenti, di dare un taglio più pratico alla lezione, si sono proposti come animatori piuttosto che come pedanteschi insegnanti,

fino al limite di sembrare a volte più clown che docenti... Purtroppo però i risultati sono scarsi, anche perché, bisogna pur dirlo, andare a scuola non è intrattenimento, è apprendimento, e l'apprendere segue una strada che passa prima per la fatica e l'impegno, e arriva poi al divertimento e alla gioia, come frutto della scoperta. Ma questi alunni, e i genitori hanno una parte di responsabilità, non sono abituati alla fatica, all'impegno e alla responsabilità, sono invece abituati alla gratificazione immediata, al "tutto e subito" e senza sforzo. Dicendo questo, non si vuole far torto a tutti quegli alunni e studenti che sono desiderosi di imparare e si dedicano con impegno allo studio e alla loro formazione. Purtroppo però tali alunni sono pochi.

Riguardo all'incapacità di ascoltare, un'altra accusa che facilmente si potrebbe muovere è quella rivolta alla TV. Quello che la tivù richiede non è di interagire, ma di lasciarsi

irretire nel suo mondo, in una sorta di incantesimo dal quale si faticerà a uscire anche dopo aver spento il televisore. In realtà, non è la TV a essere responsabile, ma un *uso sbagliato* della televisione, che dovrebbe essere strettamente sotto il controllo degli adulti, e accuratamente dosata e limitata. Ma questo è fantascienza, infatti i bambini (quasi tutti) hanno piena libertà di accedere ai canali, a qualsiasi ora, e molti hanno una televisione personale nella cameretta. **L'uso sconsiderato della televisione, da cinquant'anni a questa parte, è una delle cause della crisi di molte famiglie**, una crisi fino ad ora strisciante, ma ora conclamata e non meno pericolosa. La buona vecchia abitudine di parlare a pranzo o a cena, o nei momenti di pausa dal lavoro o alla domenica, è stata sostituita dal rito della televisione, un rito che ha qualcosa di molto culturale, di religioso: guai a chi interrompe lo spettatore mentre sta guardando la sua serie preferita o la sua

squadra del cuore! Non c'è niente di più importante, in quel momento, e dopo, quando la TV è spenta, la cosa di cui si voleva parlare ha perso ogni valore, il dialogo non è più necessario, non era importante, in fondo, fa lo stesso. Ora, se la moglie non ascolta più il marito, e il marito non ascolta più la moglie, chi ascolterà i loro figli? (Sulla famiglia cfr. Argomenti Vari/Famiglia in discussione).

Riappropriarsi del tempo e dello spazio, delle occasioni per ascoltare ed essere ascoltati, non in un monologo senza pause o in un dialogo tra sordi, ma nella consapevolezza che la comunicazione autentica è un valore e una ricchezza insostituibile, a partire dalla famiglia per arrivare alla scuola. Questo può essere un primo passo per restituire ai ragazzi la voglia di esserci e di imparare con gioia, devozione e progettualità, e agli insegnanti la voglia e l'entusiasmo per un lavoro che è il più bello del mondo.